



3. La comunità che celebra è una comunità attiva

La riforma liturgica promossa dal Concilio Vaticano II (1962 – 1965) ha la sua punta di diamante nel desiderio *“che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all’azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente”* (Costituzione sulla sacra liturgia, 14).

- *La partecipazione “consapevole”* chiede formazione in modo che ciascuno si renda conto di quanto sta facendo e di quanto sta avvenendo. In sintesi richiede una seria catechesi liturgica.
- *La partecipazione “pia”* richiede un particolare impegno interiore a vivere con attenzione profonda e in spirito di preghiera alle celebrazioni. In sintesi: richiede una seria formazione alla preghiera
- *La partecipazione “attiva”* chiede che ciascuno e tutti siano messi in grado di vedere e di sentire, di stare in piedi, seduti e inginocchiati, muoversi durante le fasi di formazione dell’assemblea, durante le processioni - all’offertorio e alla comunione – e durante la conclusione. E su questi punti le nostre chiese svolgono bene il loro servizio, favorendo, non creando ostacoli. La partecipazione “attiva” richiede inoltre che tutta l’assemblea venga educata a compiere le parti che le sono propri: cantare, ascoltare, rispondere, fare silenzio, pregare insieme, compiere insieme i gesti previsti. In sintesi: richiede una formazione all’agire comunitario.

Gli ostacoli da vincere sono chiaramente indicati. C’è chi è presente da “estraneo”: è lì fisicamente, ma è regolarmente altrove con la mente e con il cuore. C’è chi è presente ma è immobile e tace: è uno “spettatore” muto. E poi, con le migliori intenzioni, c’è chi sbaglia per eccesso: c’è chi vorrebbe “fare” tutto e chi ha deciso che non farà mai niente. E infine ci sono dei difetti da correggere: chi tace quando è il momento di pregare, chi parla quando è il tempo di tacere, chi bisbiglia quando è il momento di acclamare.

Questi atteggiamenti possono essere conseguenza di situazioni contingenti, ma se sono la normalità contraddicono il senso del celebrare comunitario.

Nella nostra comunità la situazione sta cambiando con il passare degli anni. La partecipazione sta migliorando: è consapevole, pia e attiva. Non c’è dubbio. Ma molto cammino rimane ancora da fare.

C’è un compito per ciascuno: occorre che ciascuno scopra o riscopra che in forza del Battesimo è abilitato ad agire con la comunità cristiana durante le celebrazioni. Se una sola persona non canta l’intera comunità che canta risulta indebolita. Se una sola persona si tira indietro è tutta la comunità che viene impoverita. Per partecipare attivamente non occorrono incarichi speciali né speciali competenze o capacità: tutti sono in grado di ascoltare, pregare, cantare, fare silenzio insieme. Per agire insieme, ordinatamente, basta un poco di attenzione e il desiderio di agire insieme. Partecipare non significa mai esibirsi né mettersi in primo piano.

La troppa timidezza non aiuta a partecipare attivamente. Aiuta molto la partecipazione, invece, il guardare e ascoltare chi ci sta accanto o vicino: in fondo ci è chiesto solo di muoversi e di pregare insieme a loro. Non sono necessari né richiesti gesti “da solista” ma gesti che esprimano la presenza discreta di ciascuno e diano il contributo di ciascuno all’agire comune. La partecipazione attiva non è mai esagitata e teatrale. Al contrario è sempre discreta.